



H. Gravelot del.

J.B. Simonet sculp.

C. XV.

Moder le natatrici ignude e belle,
D'è duo guerrieri alquanto i duri petti.



ARGOMENTO.

*Dal Mago instrutti, i duo guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto:
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto:
Poi tale il vento, e tale il nocchiero hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.*

CANTO DECIMOQUINTO.

GIA' richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai due guerrieri il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che 'l dì, che spunta omai, più s' erga.
Eccovi quì quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

II.

Erano essi già forti, e l' arme intorno
 Alle robuste membra avean già messe:
 Onde, per vie che non rischiara il giorno,
 Tosto seguono il vecchio; e son l' istesse
 Vestigia ricalcate, or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
 Io v' accomiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
 Soavemente in su gli spinge e porta
 Come fuole innalzar leggiera fronda,
 La qual da violenza in giù fu torta:
 E poi gli espon sovra la molle sponda:
 Quindi mirar la già promessa scorta.
 Vider picciola nave, e in poppa quella,
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte essa dimostra, e ciglia
 Cortesi e favorevoli e tranquille:
 E nel sembiante agli Angioli somiglia;
 Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville!
 La sua gonna or azzurra, ed or vermiglia
 Diretti, e si colora in guise mille:
 Sicch' uom sempre diversa a se la vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si scorge a se stessa simile;
 Ma in diversi colori al Sol si tinge.
 Or d'accesi rubin sembra un monile:
 Or di verdi smeraldi il lume finge:
 Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
 In cento modi, i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
 Nave ond' io l' Ocean, sicura, varco:
 Cui dextro è ciascun vento, ogni tempesta
 Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
 Per ministra e per duce or mi v' appresta
 Il mio signor, del favor suo non parco.
 Così parlò la donna; e più vicino
 Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in quel raccolta,
 Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
 Ed avendo la vela all'aure sciolta,
 Ella siede al governo, e regge il corso.
 Gonfio il torrente è sì ch' a questa volta
 I naviglj portar ben può sul dorso;
 Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrrebbe
 Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
 Spingon la vela in verso il lido i venti.
 Biancheggian l'acque di canute spume,
 E rotte dietro mormorar le senti.
 Ecco giungono omai là dove il fiume
 Queta, in letto maggior, l'onde correnti:
 E nell'ampie voragini del mare
 Disperfo, o divien nulla o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
 Della marina, allor turbata, il lembo;
 Che spariscon le nubi, e cessa il grave
 Noto che minacciava oscuro nembo.
 Spiana i monti dell'onde aura soave,
 E solo increspa il bel ceruleo grembo:
 E d'un dolce seren diffuso ride
 Il Ciel, che fè più chiaro unqua non vide.

X.

Traforse oltra Ascalona, ed a mancina
 Andò la navicella inver Ponente.
 E tosto a Gaza si trovò vicina,
 Che fu porto di Gaza anticamente.
 Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
 Città divenne affai grande e possente:
 Ed eranvi le piagge allor ripiene
 Quasi d'uomini sì come d'arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi;

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle:
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: benchè ripieno
Il lido e'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d'Egitto, e dal contorno
Raccolte ha queste; or le lontane attende:
Chè verso l'Oriente e'l Mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper'io che prima affai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende:
Egli, o quel che in sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila fuole
Tra gli altri augelli trapassar sicura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno: e non ha tema o cura
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
E da lor s'allontana, e si dilegua.

XV.

E in un momento incontro Raffia arriva;
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto muove: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nelle instabili onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damietta scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo fue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltre la Città dal forte
Greco fondata ai Greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
 Non scerne; e pur lungo Africa sen viene,
 Sul mar culta e ferace: addentro solo
 Fertil di mostri, e d' infeconde arene.
 La Marmarica rade: e rade il suolo
 Dove cinque Cittadi ebbe Cirene:
 Quì Tolomita, e poi con l' onde chete
 Sorger si mira il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, inver le piagge lascia.
 E il capo di Giudeca indietro resta:
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido, e in contra a questa
 Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
 E poi riman con l' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

Nel curvo lido poi Tunisi vede,
 Che ha d' ambo i lati del suo golfo un monte:
 Tunisi ricca ed onorata fede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia fiede,
 Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella, ai due
 Guerrieri, il loco ove Cartagin fue.

Tomo II.

I

XX.

Giace l'alta Cartago; appena i fegni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i regni:
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni:
O nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Tra scorser poi le piagge ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corsari: ed Oran trovar più innanti.
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti:
Ch' or di Marocco è il regno, e quel di Fesla:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceano: e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse.
Spagna e Libia partio con foce angusta;
Tanto mutar può lunga età vetusta!

CANTO DECIMOQUINTO. 131

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell'Orto,
Dacchè la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se il mar quì è tanto, ove il terreno il ferra,
Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si mostra omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre, e i lidi tutti:
Dell'onda il Ciel, del Ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine;
Di, s'altri mai quì giunse: e se più innante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

XXV.

Risponde: Ercole poich' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano:
E tutti scorsi, e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceáno.
Segnò le mete, e in troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano.
Ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere, Ulisse.

I ij

Ei passò le colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace:
E giacque col suo corpo anche coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è il gran mar che folchi: ignote
Isole mille e mille regni asconde,
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che'l Sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto,
Dimmi, quai son le leggi e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande
Diversi han riti, ed abiti e favelle.
Altri adora le belve: altri la grande
Comune madre: il Sole altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle.
E in somma ognun, che in qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)
 Quel Dio che scese a illuminar le carte,
 Vuole ogni raggio ricoprir del vero
 A questa che del mondo è sì gran parte?
 No, rispose ella, anzi la fe di Piero
 Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.
 Nè già sempre farà che la via lunga
 Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà che fian d' Ercole i segni
 Favola vile ai naviganti industri:
 E i mar riposti, or senza nome, e i regni
 Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
 Fia che il più ardito allor di tutti i legni
 Quanto circonda il mar circondi e lustri:
 E la terra misuri, immensa mole,
 Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
 All' incognito corso esporfi in prima,
 Nè l' minaccevol fremito del vento,
 Nè l' inospito mar, nè l' dubbio clima,
 Nè s' altro di periglio, o di spavento
 Più grave e formidabile or si stima;
 Faran che il generoso, entro ai divieti
 D' Abila angusti, l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un nuovo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhj il volo
La Fama, ch' ha mille occhj e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per le ondose strade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno.
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggj e le rugiade
La bella aurora seminava intorno,
Lor s' offrì, di lontano, oscuro un monte
Che tra le nubi nascondeva la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avanti,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
Alle acute piramidi sembante,
Sottile in ver la cima, e in mezzo grosso:
E mostrarfi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è sul doffo:
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
 Scopriano alfin men erte ed elevate.
 Ed eran queste l' isole felici;
 Così le nominò la prisca etate,
 A cui tanto stimava i Cieli amici,
 Che credea volontarie, e non arate
 Quì partorir le terre, e in più graditi
 Frutti, non culte, germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
 E'l mel dicea stillar dall' elci cave:
 E scender giù da lor montagne i rivi
 Con acque dolci, e mormorio soave:
 E zefiri e rugiade i raggj estivi
 Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave:
 E quì gli Elisj campi, e le famose
 Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna, ed, omai fete
 Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
 L' isole di Fortuna ora vedete,
 Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
 Ben son elle feconde, e vaghe e liete;
 Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
 Così parlando, assai presso si fece
 A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor : se ciò concede ,
Donna , quell' alta impresa ove ci guidi ;
Lasciami omai por nella terra il piede ,
E veder questi in sconosciuti lidi :
Veder le genti , e' l culto di lor fede ,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi ;
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute , e dire : io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei : ben degna invero
La domanda è di te ; ma che poss' io ,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio ?
Chè ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fissò Dio :
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi , per grazia , e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti , ir per quest' acque è dato :
E scender là dove è il guerrier rinchiuso ,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti : e l' aspirar più fuso
Superbir fora , e calcitrar col fato.
Quì tacque : e già pareva più bassa farsi
L' isola prima , e la seconda alzarfi.

XLI.

Ella mostrando già che all' Oriente
 Tutte, con ordin lungo, eran dirette:
 E che largo è fra lor quasi egualmente
 Quello spazio di mar che si frammette.
 Ponfi veder d'abitatrice gente
 Case e culture ed altri segni in sette:
 Tre deserte ne sono; e v'han le belve
 Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
 Ove si curva il lido e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosso
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
 Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
 S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
 Sovra ha di negre selve opaca scena:
 E in mezzo d' esse una spelonca giace,
 D'edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
 Fune non lega quì, nè col tenace
 Morso le stanche navi ancora frena.
 La donna in sì solinga e queta parte
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell'alta mole
Che di quel monte in su la cima fiede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e sole
Torpe il campion della Cristiana fede.
Voi, con la guida del nascente Sole,
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infausta ogni ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Infino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi:
E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì che i piè non ne fur lassi;
E quando v'arrivar, dall'Océano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi, e fra ruine
S'ascende alla sua cima alta e superba:
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia: e'l ghiaccio fede ai giglj ferba
Ed alle rose tenere; cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto!

XLVII.

I duo' guerrieri, in loco ermo e selvaggio
 Chiuso d'ombre, fermarsi a piè del monte:
 E come il Ciel rigò col novo raggio
 Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte;
 Su fu, gridaro entrambi, e'l lor viaggio
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.
 Ma esce, non so donde, e s'attraversa
 Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d'oro squallido squamose
 Le creste e'l capo, e gonfia il collo d'ira:
 Arde negli occhj; e le vie tutte ascosse
 Tien sotto il ventre; e tofco e fumo spira.
 Or rientra in se stessa, or le nodose
 Rote distende, e sè dopo sè tira.
 Tal s'appresenta alla solita guarda;
 Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e'l serpe affale:
 Ma l'altro grida a lui: che fai? che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale,
 Vincer avvifi il difensor serpente?
 Egli scuote la verga aurea immortale,
 Sicchè la belva il sibilare fente:
 E impaurita al suon, fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s'appiatta.

L.

Più fuso alquanto il passo a lor contende.
 Fero leon che rugge e torvo guata:
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata:
 Si sferza con la coda, e l'ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e in fuga il caccia.

L I.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
 Ma formidabile oste han già davante
 Di guerrieri animai, varj di voce,
 Varj di moto, e varj di sembiante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
 Par quì tutto raccolto, e quante belve
 L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane felve.

L II.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien che lor respinga, o lor resista:
 Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
 Da un picciol fischio, e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 Della montagna, senza intoppo, acquista;
 Se non se inquanto il gelido e l'alpino
 Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
 E superato il discosceso e l'erto;
 Un bel tepido Ciel di dolce state
 Trovarò, e l' pian sul monte ampio ed aperto,
 Aure fresche mai sempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile e certo:
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
 Sopisce o desta, ivi girando, il Sole.

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiaccj ed ardori,
 Nubi e fereni a quelle piagge alterna;
 Ma il Ciel di candidissimi splendori
 Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna;
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi:
 Onde ne gían per quella via fiorita
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi;
 Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
 Le asciutte labbra, alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde,
In profondo canal, l'acqua s'aduna:
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa foggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or quì tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in su le rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive:
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora: e'l capo e'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Moffer le natatrici ignude e belle
 De' duo' guerrieri alquanto i duri petti;
 Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
 Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
 Una intanto drizzossi, e le mammelle
 E tutto ciò che più la vista alletti
 Mostrò, dal seno infuso, aperto al Cielo:
 E'l lago all'altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dall'onde
 Rugiadosa e stillante: o come fuore
 Spuntò nascendo già dalle feconde
 Spume dell'Ocean la Dea d'Amore;
 Tale apparve costei: tal le sue bionde
 Chiome stillavan cristallino umore.
 Poi girò gli occhj, e pur allor s'infinse
 Que' duo' vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E'l crin, che in cima al capo avea raccolto
 In un sol nodo, immantinente sciolse,
 Che, lunghissimo in giù cadendo e folto,
 D'un aureo manto i molli avorj involse.
 O che vago spettacolo è lor tolto!
 Ma non men vago fu chi loro il tolse.
 Così dall'acque e da' capelli ascosa
 A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia:
Ed era nel roffior più bello il riso,
E nel riso il roffior che le copria
Infino al mento il delicato viso.
Mossè la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa fede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e quì il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che fin a quì d'uopo vi foro;
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete:
Chè guerrieri quì sol d'Amor farete.

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l'erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che quì fa i servi suoi beati:
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch'alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

LXV.

L'una disse così : l'altra concorde
 L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
 Siccome al suon delle canore corde
 S'accompagnano i passi or presti or tardi.
 Ma i cavalieri hanno indurate e forde
 L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi:
 E il lusinghiero aspetto e il parlar dolce
 Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
 Parte penétra, onde il desio germoglie;
 Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
 Sterpa e riseca le nascenti voglie.
 L'una coppia riman vinta e delusa:
 L'altra sen va, neppur congedo toglie.
 Essi entrar nel palagio : esse nell'acque
 Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.



Tomo II.

K



